

◆ **Si parla di voto anticipato a novembre**
Draskovic ne avrebbe discusso
martedì scorso con il presidente federale

◆ **Timori per possibili provocazioni**
La politica non contamina
gli spalti di Jugoslavia-Croazia

Belgrado scende in piazza

Giornata test per l'opposizione, Milosevic offre elezioni

MARINA MASTROLUCA

«Slobodan vattene». «Dimissioni, dimissioni». I ventimila riuniti ieri sera a Nis sono stati una prova generale, certo più agguerriti degli spettatori della partita Jugoslavia-Croazia disputata ieri sera a Belgrado, in un clima soprattutto calcistico al di là dei timori e delle aspettative. Non si aspettano folle oceaniche per oggi. Se è deluso, Mladjan Dinkic cerca di non darlo a vedere. Il G17, il gruppo di economisti indipendenti che ha promosso la manifestazione di stasera a Belgrado, fa affidamento più sulla rabbia popolare che sui leader politici. «Se ci saranno più di centomila persone, sarà il segno per le autorità che questa è la loro ultima possibilità di lasciare il posto pacificamente ed un messaggio ai leader dell'opposizione che la gente non ha tempo da perdere con i loro litigi», ha detto Dinkic.

Oggi si vedrà se tra i ripensamenti di Draskovic e le intimidazioni del regime, il raduno di Belgrado davvero segnerà la svolta di questo dopo-guerra paludoso e scoraggiato. Milosevic cerca di giocare d'anticipo. A poche ore dalla manifestazione un portavoce offre elezioni anticipate, nella presunzione più o meno dichiarata che l'opposizione non è comunque in grado di vincerle. L'agenzia Beta trova conferma da fonti diverse, sia governative che vicine a Draskovic, sulla possibile data del ricorso alle urne: il prossimo novembre. Di questo avrebbero parla-

to il leader moderato e il presidente Milosevic in un colloquio avvenuto martedì scorso, lo stesso giorno in cui Draskovic ha annunciato che non salirà sul palco alla manifestazione di oggi.

Dunque elezioni. È una mossa che al di là dell'apparenza democratica, è destinata a scombinare le carte in mano all'opposizione, che vuole elezioni ma non senza garanzie e che per questo si appella alla formazione di un governo di transizione capace di organizzare consultazioni libere entro un anno. Sullo scadenario in realtà Draskovic non si è mai pronunciato chiaramente, subordinando il suo assenso alla revoca di una legge tirannica sull'informazione e alla modifica della legge elettorale. Su questo Milosevic deve essersi mostrato possibilista, se già si parla di date.

I tempi sono stretti, ma non è detto che Draskovic con la sua strategia del compromesso non riesca ad incassare un «governo di transizione», o almeno qualcosa che possa essere presentato come tale. Sui quotidiani di Belgrado si ipotizza in queste ore il possibile ritiro del premier serbo Marjanovic «per ragioni di salute», occasione che potrebbe essere sfruttata per dare un'impronta più «tecnica» all'esecutivo. Per Milosevic non sarebbe comunque una resa: le elezioni in tempi brevi possono ancora girare a suo favore, sempre meglio comunque che dopo un inverno che si preannuncia duro, con milioni di persone senza lavoro, riscaldamento, paga. È un leggero ma-



quillage alla legge sull'informazione non modificerebbe la sostanza: la tv di stato è la sola in grado di coprire il territorio nazionale, di entrare in tutte le case - malgrado le falle aperte dai bombardamenti.

A Milosevic conviene stringere i tempi, manipolando i sentimenti anti-occidentali scatenati dalla guerra e dall'esodo serbo dal Kosovo, senza lasciare all'opposizione il modo di stringersi intorno ad un programma comune. Sul voto anticipato concorda del resto anche il partito radicale, che

è rimasto ancorato alla maggioranza vuole sfruttare a pieno la delusione post-bellica di chi è contro Milosevic ma dalla sponda nazionalista.

Il regime è alla ricerca di vie d'uscita, che non sono quelle della resa alla piazza. E non sembra un caso il tentativo di criminalizzare quella parte dell'opposizione - specialmente l'Alleanza per i cambiamenti e il partito democratico di Zoran Djindjic - che cerca di far montare la protesta popolare nelle strade. Nessuno si nasconde il rischio di provocazioni durante la ma-

nifestazioni di oggi. Il partito radicale e lo Jul della signora Markovic avrebbero preparato bandiere con le insegne della Nato, da far circolare in piazza per dimostrare che l'opposizione è manovrata dagli aggressori di ieri. Le intimidazioni si alternano alle minacce. Un attivista dell'opposizione, «Maki», è stato arrestato e picchiato selvaggiamente. Vesna Pesic, ex leader di Alleanza civica, sotto inchiesta per aver parlato di una «via rumena» per cacciare Milosevic, è fuggita in Montenegro.



Polizia serba ferma un giovane durante la partita Jugoslavia-Croazia

S. Illic / Ap

KOSOVO

Polio ed epatite A

Allarme a Pristina

■ Alto rischio di epidemie in Kosovo. Casi sospetti di poliomielite, di epatite A e di febbre emorragica con sindrome renale sono stati segnalati nella provincia serba negli ultimi giorni: per scongiurare la propagazione di malattie trasmissibili - afferma l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) - è urgente ripristinare il sistema sanitario. Negli ultimi giorni - precisa l'Oms in una nota pubblicata ieri a Ginevra - sono stati segnalati i primi casi di malattie trasmissibili epidemiche dalla fine del conflitto: un caso sospetto di polio (un bimbo di 3 anni nell'ospedale di Pristina), 24 casi sospetti di epatite A (a Pristina e nel villaggio di Podujeva) e un caso di febbre emorragica (a Pristina).

Da quattro anni, i tassi di vaccinazione nel Kosovo sono bassissimi. Lo studio più recente (1996) indicava che solo poco più della metà dei bambini (53%) di meno di due anni era stato vaccinato contro malattie quali la polio e il morbillo. Per l'Oms, campagne di immunizzazione dovrebbero essere intraprese al più presto. Il basso tasso di vaccinazione, la cattiva qualità dell'approvvigionamento in acqua e delle fognature, l'assenza di evacuazione corretta dei rifiuti, i movimenti di popolazione e le carenze del sistema sanitario creano infatti un grande rischio di epidemie.

E continuano le violenze in Kosovo contro la popolazione serba. Tre persone sono state ferite martedì notte dallo scoppio di una granata nei pressi di Gnjilane, nel settore sotto controllo americano. Il governo jugoslavo, in una nota al generale britannico Michael Jackson, comandante uscente della Kfor, e a Bernard Kouchner, capo dell'amministrazione Onu in Kosovo, ha chiesto «misure urgenti per garantire la sicurezza dei serbi» nella provincia. Il documento, diffuso dall'agenzia Tanjug, rileva che nonostante la presenza della forza internazionale di pace, «la popolazione serba e altre comunità non albanesi in Kosovo sono costantemente esposte al terrore dell'Esercito di liberazione del Kosovo». Il vice premier serbo Vojislav Seselj, leader dell'ultranazionalista Partito Radicale, ha affermato: «È nell'interesse nazionale e dello Stato che i serbi restino in Kosovo».

Sono state raccolte intanto più di 5000 firme per l'appello promosso dall'Osservatorio di Milano al Presidente del Consiglio D'Alema e al governo italiano perché cessi la pulizia etnica nei confronti dei serbi e dei rom in Kosovo. In particolare l'Osservatorio milanese chiede la fine dell'embargo nei confronti della Jugoslavia e un maggiore aiuto per la ricostruzione delle popolazioni più colpite dalla guerra. Tra i primi firmatari dell'appello c'è anche il premio nobel Dario Fo, Franca Rame, Don Gino Rigoldi e il regista Gabriele Salvatores.

La vita di Robison resta appesa ad un filo

Morirà se sarà giudicato consapevole della sua condanna al patibolo

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Tutti erano pronti. Il boia con la siringa, il becchino con la pala e George W. Bush, governatore dello Stato del Texas, col breve comunicato stampa - quello «standard», da lui già usato in 93 altre occasioni - che di norma accompagna, come un'eco sinistra, ogni nuova esecuzione. E tanto immodificabile, ormai, appariva in effetti il corso degli eventi, che persino Lois Robison - la madre che da tre lustri si batte per salvare il figlio dal patibolo - già aveva provveduto, rassegnata al peggio, a «disporre le cose» per la sterilizzazione forzata dei ritardati mentali.

La sentenza - giunta dopo una petizione papale ed accolta con giubilo da tutti i nemici della pena di morte - non significa ovviamente che Robison non salirà sul patibolo. Ed anzi non è, a conti fatti, che un piccolo e superabile intralcio per i ben oliati ingranaggi della «fabbrica di esecuzioni» di Huntsville (il carcere texano dove sono rinchiusi altri 427 morituri e dove, tra l'altro, proprio ieri notte era programmata la morte d'un altro detenuto, il 37enne Joe Trevino, il cui nome, come quello di molti altri ospiti della «death row»

texana, non figura in alcun appello alla clemenza). Ma la decisione della Corte d'Appello ha indubbiamente regalato qualche margine di manovra a quanti ancora sperano di far valere una verità tanto ovvia, quanto, fin qui, sistematicamente ignorata dalla legge: Larry Keith Robison è pazzo. O meglio: come testimonia una lunga ed inequivocabile storia clinica, è uno schizofrenico-paranoide. Ed è soltanto alla luce di questa sua malattia che, in effetti, appare spiegabile l'orrendo delitto da lui commesso il 10 agosto del 1982.

Quel giorno - senza alcuna ragione - Larry aveva ucciso decapitando il suo migliore amico, Ricky Bryant. E, uscito di casa, aveva quindi proseguito la sua strage uccidendo, a fucilate e coltellate, altri quattro vicini, tra cui un bambino di 11 anni.

Al giudice che dovrà ora riesaminare il caso non sarà in alcun

modo consentito ritornare sulle conclusioni del processo che, nell'87, aveva contro ogni evidenza definito sano di mente Larry Robison. Né, tanto meno, potrà entrare nel merito di quello che un editoriale del «Dallas News» (un quotidiano di norma favorevole alla pena di morte) ha definito il «vero scandalo». Ovvero: il fatto che, prima del delitto - e nonostante i suoi disperati sforzi - la famiglia di Larry, priva di adeguate «assicurazioni sanitarie», non avesse trovato alcuna forma di assistenza per il figlio malato. Il giudice potrà soltanto stabilire se il condannato è «competente». E, se lo è, altro non potrà fare che scaricarlo andare, con piena coscienza, incontro al suo destino di morte.

Se così davvero sarà - cosa questa dai più ritenuta del tutto probabile - la vita di Larry Robison tornerà nelle mani di quello stesso

«Board of Pardons an Parole» che già aveva respinto - con 17 voti contro 0 - il suo ultimo appello, nonché in quelle del governatore dello Stato (che peraltro, in assenza d'una espressa richiesta del Board, potrebbe soltanto sospendere per 30 giorni l'esecuzione della sentenza).

Martedì pomeriggio, saputo della sospensione, Bush se l'è cavata con due pilatesche righe stilate dal suo ufficio stampa. «In queste circostanze - diceva il comunicato - nessuna iniziativa del governatore sarebbe opportuna». Parole anodine il cui suono, tuttavia, assomigliava non poco a quello d'un respiro di sollievo. Non per altro: come candidato presidenziale Bush va sforzandosi di mantenere un difficile equilibrio tra l'immagine dell'impassibile ed orgoglioso «ammazzacattivi», e quella del conservatore capace di «compassione».

Roosevelt voleva la razza pura Usa

I piloti scelti per il «Lebensborn». Fecero figli al di sotto della media

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON L'America di Roosevelt aveva una propria «operazione Lebensborn» per procreare e moltiplicare rampolli di razza superiore, superuomini e super-soldati di pura razza ariana, tipo quella della Germania di Hitler.

Condotta in gran segreto dall'aeronautica Usa, con tanto di approvazione governativa da Washington.

L'inquietante esperimento risale agli anni '30, quando anche molti progressisti americani flirtavano con l'eugenetica e il salutismo nazista, e diversi Stati avevano introdotto leggi per la sterilizzazione forzata dei ritardati mentali. In Germania per fare i super-bebè accoppiavano le ragazze bionde, fanatiche e pure di buona famiglia con gli ufficiali delle Ss. In America, dove già allora erano molto più puritani, si limitarono ad incoraggiare ed incentivare la procreazio-

ne legittima nelle famiglie dei piloti militari.

L'obiettivo però era identico a quello del «Lebensborn»: preservare la purezza della razza superiore «americana» minacciata da un crollo della natalità e dall'imbastardimento portato dall'immigrazione europea, da una mescolanza che rischiava di danneggiare il «plasma germinale», come allora venivano definiti i tratti ereditari della componente anglo-sassone.

La scelta cadde sui piloti perché erano l'élite delle élites dell'epoca in fatto di prestanza fisica e qualità intellettuali. Un po' come gli astronauti oggi. Era di freschissima memoria il mito del trasvolatore dell'Atlantico nel 1927, Charles Lindbergh. Nell'Air Corps, come allora veniva ancora chiamata l'Air force, non c'erano ancora né ebrei né negri (e quando cominciarono ad entrarci anche piloti neri, dopo lo scoppio della guerra nel 1941, furono assegnati a stormi speciali, con effettivi tutti «di colore»).

Era gente dal «ceppo solido e desiderabile», spiega un documento dell'epoca. Ottimo per farne buoni soldati.

L'idea era partita nel 1937 da una fondazione di destra finanziata da ricchi conservatori del New England, il Pioneer Fund. Ma ebbe l'approvazione del segretario alla difesa del democratico Franklin Delano Roosevelt, Harry Woodring. La fondazione ci mise i soldi, la teoria, l'ideologia e l'«expertise», il Pentagono ci mise i dossier in cui venivano certificati pedigree, religione, razza e doti dei piloti e delle mogli. Ad ogni pilota che faceva figli addizionali venne promessa una somma in denaro.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, per fortuna il programma si perse per strada. E anche per il periodo in cui fu attivo il «Lebensborn» americano ebbe molto meno successo di quel che sperassero i promotori. Fino al 1940 aveva prodotto solo una dozzina di bambini, sette maschi e cinque femmine.

Lo rivela il *Wall Street Journal*. Che si è anche dato la pena di rintracciare questi figli concepiti in nome della difesa della super-razza, ora sessantenni.

La cosa confortante è che nessuno di loro ha avuto una carriera da «super-uomo» o «super-donna». Sono persone normalissime. Interessante che nessuno di questi figli di piloti divenuti generali, eroi di guerra o imprenditori di successo ha avuto particolare fortuna nella carriera militare, negli affari o in campo culturale: sono diventati meccanici od operai.

Meno confortante è che il Pioneer Fund esiste ancora, e si occupa di ricerche sui fondamenti dell'intelligenza, nell'epoca delle clonazioni e della selezione nell'inseminazione artificiale. Si difendono sostenendo che quello del 1940 era un «legittimo» esperimento di incentivazione della dimensione familiare.

Mentre viene un «no comment» dall'Air force.

Sexgate, l'indagine continuerà

Tribunale Usa autorizza il procuratore Starr

WASHINGTON Il procuratore indipendente Kenneth Starr, divenuto celebre per l'indagine collegata alla relazione fra Bill Clinton e la stagista Monica Lewinsky, è stato autorizzato dal tribunale a proseguire la sua inchiesta sul cosiddetto Sexgate. Lo ha deciso, spaccandosi due a uno, una giuria di tre magistrati.

A rivelare la spaccatura nella giuria è stato proprio il membro «sconfitto», Richard Cudahy. «È un'inchiesta senza fine, che non può avere alcun scopo di giustizia e graverà ancora inutilmente sui contribuenti», ha dichiarato Cudahy dopo il verdetto, giunto peraltro un po' a sorpresa. I tre giudici erano investiti del potere di decidere se rinnovare o meno il mandato investigativo a Kenneth Starr, che da cinque anni indaga su Bill Clinton, sulla

moglie, sugli scandali sessuali del presidente americano, su quelli immobiliari di Hillary e su una serie di altre vicende che sono venute fuori via via. Gli altri due giudici hanno detto di avere ricevuto assicurazioni da Starr che il suo lavoro «continua» e hanno ritenuto questi cinque anni di inchieste a tutto campo «incredibilmente produttivi», anche se non sono poi sfociati nell'impeachment nonostante l'apertura della procedura.

Ma alla fine l'unica vera «vittima» del Sexgate rischia di diventare proprio il procuratore Kenneth Starr. Al di là delle assicurazioni che avrebbe fornito ai giudici, l'uomo potrebbe ora trovarsi costretto ad andare avanti nell'inchiesta proprio mentre a Washington circolava la voce che si fosse stufato e stesse per andarsene. La legge

che ha istituito la commissione d'inchiesta indipendente affidata a Starr è scaduta il 30 giugno, senza che neppure i repubblicani abbiano seriamente tentato di rinnovarla, visto l'effetto boomerang che il tentato impeachment ha avuto alle ultime elezioni suppletive americane.

Politicamente «scaricato» da chi lo aveva ampiamente utilizzato, Starr da mesi non nasconde che è stanco, anche se per correttezza ha assicurato che il lavoro del suo ufficio va avanti. La giuria che oggi lo ha «condannato» a tirare avanti non ha invece autorizzato nessuna nuova inchiesta contro il presidente. In cinque anni, il procuratore speciale Starr ha chiesto 24 incriminazioni, ottenute 16 condanne e domandato la rimozione di Bill Clinton, poi «salvato» dal Senato.

